

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Umanitarismo internazionale e ordine globale

International Umanitarianism and Global Order

Annalisa Furia

Università di Bologna
annalisa.furia@unibo.it

Silvia Salvatici

Università di Milano
silvia.salvatici@unimi.it

Sempre più al centro del dibattito pubblico e politico l'intervento umanitario si è oramai affermato come una sorta di componente necessaria dei rapporti globali. Negli ultimi anni non a caso la letteratura sull'argomento sta crescendo in continuazione. Si tratta di un tema di fondamentale importanza perché mette in evidenza le potenti oscillazioni alle quali è sottoposta oggi la sovranità degli Stati. Nel momento in cui un insieme di uomini di donne viene caratterizzato da una specifica condizione di bisogno, essi possono essere sottratti alla giurisdizione del potere sovrano in nome della loro generica umanità. L'affermazione di un universale superiore a quello dello Stato produce evidentemente rapporti che investono non solo il monopolio degli Stati sulla guerra ma anche i modi concepire la pace. Siamo dunque all'interno di un panorama in cui l'aiuto produce gerarchie e debiti, ma segnala anche l'incoerenza stessa del sistema degli Stati. Vogliamo quindi segnalare due volumi usciti di recente che affrontano questi temi da prospettive diverse ma che aiutano a chiarire il problema storico e teorico politico suscitato dall'umanitarismo e dall'aiuto internazionale: Si tratta del libro di Silvia Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015 e di quello di Annalisa Furia, *The Foreign Aid Regime. Gift-Giving, States and Global Dis/Order*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015. Come è costume di questa rivista abbiamo chiesto alle autrici di recensirsi reciprocamente rispondendo ad alcune domande.

SCIENZA & POLITICA: Nei vostri testi adottate due definizioni non pienamente sovrapponibili di aiuto internazionale. Potreste illustrarci brevemente qual è la vostra definizione di aiuto e perché avete scelto di occuparvi di tale tema?

ANNALISA FURIA: La mia riflessione prende le mosse dalla definizione ufficiale di aiuto allo sviluppo elaborata dal Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) nel 1969 (e poi parzialmente rivista nel 1972). Come noto, l'OCSE fu istituita nel 1948 per gestire il Piano Marshall e, in tale contesto, il Comitato sopra menzionato ha avuto il compito di misurare, sin dalle prime fasi di avvio della contemporanea industria degli aiuti, i flussi di risorse e quindi progressivamente di stabilire una definizione e regole, standard e procedure comuni. In estrema sintesi, i requisiti necessari perché si possa parlare di Aiuto Pubblico allo Sviluppo sono: la natura pubblica/istituzionale del flusso di risorse, ovvero che l'aiuto sia erogato da uno Stato o da un ente locale; che esso sia rivolto a

SILVIA SALVATICI: Ho messo al centro del mio lavoro la storia l'umanitarismo internazionale inteso come l'aiuto organizzato destinato agli individui che sono vittime della guerra, dei disastri naturali, delle condizioni economiche svantaggiate proprie dei paesi in cui vivono. Non si tratta di una vera e propria definizione, ma d'altra parte la crescente storiografia sul tema ha messo in evidenza come sia impossibile trovarne una conclusiva e condivisa. Gli studi sulla storia dell'umanitarismo ci rimandano a una determinazione di campo ampia, all'interno della quale confluiscono la ricostruzione del profilo delle organizzazioni e delle istituzioni che promuovono gli aiuti, dell'orizzonte politico e culturale in cui si muovono, delle pratiche e degli standard operativi messi in campo. Nel mio libro ho cercato di affrontare tutto questo in una prospettiva di lungo



un'istituzione multilaterale di settore o a uno Stato tra quelli ufficialmente riconosciuti come a basso/medio livello di sviluppo economico; che l'obiettivo sia la promozione dello sviluppo dei beneficiari e, infine, che l'erogazione abbia un carattere agevolato e contenga un elemento di dono pari almeno al 25%. Pur con tutte le contraddizioni e le limitazioni delle quali discuto nel volume, quanto convenuto nell'ambito di tale processo di standardizzazione costituisce a mio parere un punto di partenza imprescindibile se si vuole investigare l'aiuto come pratica istituzionalizzata di relazione tra gli Stati. Oltre a costituire il parametro di riferimento a livello globale, la definizione elaborata in tale contesto ha inoltre il pregio di chiarire come l'elemento donativo, eccedentario sia costitutivo dell'idea stessa di aiuto internazionale e sia anzi, come cerco di illustrare nel testo, proprio ciò che lo rende peculiarmente produttivo in termini politici.

Il mio interesse per il tema dell'aiuto nasce, in prima istanza, dall'aver frequentemente incontrato, in occasione di una ricerca sul pensiero politico illuminista, già a tale altezza le prime configurazioni della cosiddetta teoria stadiale dello sviluppo, ovvero della teoria che, muovendo dall'idea che le popolazioni primitive rispecchiassero lo stadio iniziale dell'umanità, consentiva di ordinare gerarchicamente gli Stati e i popoli a partire (anche) dalla considerazione dei loro specifici "modi di sussistenza". Stimolata da queste prime evidenze storiche e con la consapevolezza che l'identificazione di un parametro per misurare/comparare gli Stati (e i popoli) è parte integrante di qualsiasi strategia di governo delle relazioni tra gli stessi,

periodo (dal movimento antischiavista alla fine della guerra fredda), per ricollocare le vicende dell'umanitarismo nel quadro delle trasformazioni socio-culturali e dei cambiamenti politico-istituzionali che hanno segnato l'età contemporanea.

Le ragioni per cui ho scelto di occuparmi di questo tema rimandano in primo luogo alle mie esperienze fuori dal mondo della ricerca. Ho lavorato nella cooperazione internazionale, tra il 1998 e il 2001, in Albania e in Kosovo. Nel corso di questa mia attività "sul campo" ho maturato interrogativi e messo a fuoco problemi che poi ho portato con me quando, inaspettatamente, sono tornata al mestiere di storica. Per dirlo con parole diverse: ho sperimentato direttamente, nel quotidiano, i dilemmi dell'umanitarismo e ho poi provato a indagarne la profondità storica.

ho voluto indagare in che modo siano misurati gli Stati e i popoli nel mondo contemporaneo, quali conseguenze in termini di concezioni e pratiche politiche ne derivino e come sia possibile coniugare questa logica con i principi su cui si fonda il mondo post-coloniale, ad esempio con il principio della sovrana uguaglianza di tutti gli Stati affermato dalla Carta delle Nazioni Unite. Soprattutto, ho ritenuto interessante estendere l'analisi "al di sotto" del discorso sullo sviluppo, già ampiamente studiato, per tentare di capire in che modo una pratica moralmente significativa come quella dell'aiuto, dell'estensione volontaria e "generosa" di risorse a popoli distanti, contribuisca in modo peculiare a rafforzare gli esiti ordinativi del discorso sviluppatista.

SCIENZA & POLITICA: I due testi includono due citazioni, rispettivamente del filosofo e scrittore Régis Debray nel caso di Salvatici (p. 10) e del politologo Mika Aaltola nel caso di Furia (p. 108), che, per quanto differenti, sono entrambe parimenti efficaci nell'illustrare la peculiare natura dello spazio retorico, teorico e discorsivo che progressivamente, e in modo inarrestabile, le pratiche di aiuto e gli apparati (di sapere, istituzionali, mediatici) che da esse sono originati hanno aperto nell'ambito della politica internazionale e delle relazioni tra Stati, popoli e individui. In che modo qualifichereste la relazione tra lo spazio dell'aiuto e lo spazio tradizionale delle relazioni tra gli Stati? A vostro parere si tratta di due spazi distinti e/o distinguibili?

ANNALISA FURIA: L'idea che le pratiche di aiuto internazionale individuino, e costantemente alimentino, uno specifico spazio politico che si aggiunge a, efficacemente interagisce con e costantemente rinforza (invece di mitigare o rendere più equi e paritari) quelli tradizionali delle relazioni (militari, commerciali, diplomatiche) tra gli Stati è uno dei temi centrali del mio volume.

Al centro della mia analisi è l'idea che la valenza ordinativa dell'aiuto internazionale,

SILVIA SALVATICI: Non credo che si possa parlare di due ambiti distinti né facilmente distinguibili, in primo luogo perché l'umanitarismo internazionale si è sovrapposto molto precocemente allo spazio "tradizionale" delle relazioni tra gli stati. Pensiamo per esempio alla nascita del Comitato internazionale della Croce Rossa e soprattutto alla Prima Convenzione di Ginevra, ratificata nel 1864 da dodici governi (tra i quali la Prussia, la Francia, l'Italia e



dell'estensione volontaria di risorse tra soggetti istituzionali, possa essere colta nella sua complessità se la si analizza alla luce delle ambiguità intrinseche al concetto e alla pratica del dono. Così come ogni dono è un atto (materiale e simbolico) di riconoscimento dell'altro, esso implica sempre, come illustra Bourdieu, e anche se avviene tra eguali, anche un potenziale, per quanto sublimato, effetto di dominio, di paternalistica sopraffazione e di soggiogamento. Rispondendo agli interessi (di varia natura) dei donatori, le politiche di aiuto hanno sicuramente un volto hobbesiano, un forte potenziale conflittuale/difensivo ma tale volto è, come ho avuto occasione di affermare anche altrove, efficacemente trasfigurato dal potenziale cooperativo/trasformativo che tali politiche, come qualsiasi pratica di dono, sono in grado di veicolare. Richiamandosi esplicitamente ai più nobili principi morali del mondo "sviluppati", le politiche di aiuto hanno una forte connotazione morale, solidale e cooperativa; esprimono l'idea che esista il dovere morale di aiutare chi è meno fortunato e promettono di realizzare un mondo più equo e giusto, di farsi carico della disuguaglianza (declinata come sottosviluppo e povertà) per promuovere il raggiungimento dell'eguaglianza.

Ciò che il riferimento al concetto di dono consente di cogliere è quindi l'intrinseca opacità, la dualità dello spazio inaugurato dall'aiuto internazionale che, in quanto dono del più sviluppato/forte, contribuisce alla conservazione dell'ordine, della gerarchia e della distanza, sostiene e alimenta i tradizionali ambiti di relazione asimmetrica tra gli Stati, ma lo fa attraverso la promessa,

naturalmente la Svizzera) e considerata per molto tempo l'atto fondativo dell'umanitarismo internazionale. Tutto nasceva dall'iniziativa di un soggetto privato (il Comitato, composto prevalentemente da esponenti del mondo filantropico) che aveva però un rapporto privilegiato con le autorità svizzere ed era riuscito a coinvolgere numerosi governi europei facendo leva sulla nuova sensibilità politica verso il discorso umanitario. A costituire un indubbio elemento di novità era il fatto che la Convenzione per il miglioramento delle condizioni dei militari feriti in guerra si sviluppava al di fuori delle alleanze già stabilite fra le potenze europee; nello stesso tempo è significativo che l'assetto dei soccorsi internazionali prendesse forma attraverso l'intreccio fra i rapporti diplomatici tra stati e i progetti dell'associazionismo umanitario in una fase di trasformazione.

Mi preme però sottolineare un altro aspetto. Lo spazio degli aiuti internazionali e quello delle relazioni tra stati certamente si intersecano, ma non possiamo considerare gli aiuti come un mero epifenomeno della politica estera dei governi. Pensiamo per esempio al ruolo che hanno avuto le organizzazioni intergovernative nella storia del regime umanitario. L'importanza della Società delle Nazioni in questo senso è stata messa in evidenza dalle ricerche recenti, che hanno sottolineato come i programmi dedicati alla salute, all'alimentazione, alla tutela dell'infanzia, non costituissero soltanto l'esito di una mediazione tra i diversi stati membri. Piuttosto la Società delle Nazioni divenne un luogo di circolazione e interazione di idee, competenze, approcci

continuamente rinnovata, di porsi come strumento per la trasformazione del medesimo ordine gerarchico e ineguale; come spazio nel quale è possibile ridurre la distanza (morale e culturale oltre che economica, politica e istituzionale) tra gli Stati e i popoli, nel quale è possibile continuare ad alimentare la speranza che un mondo migliore sia, prima o poi, davvero possibile.

diversi, che dettero impulso a interventi originali, destinati a rappresentare un'eredità importante anche per i decenni successivi.

SCIENZA & POLITICA: Il testo di Salvatici illustra chiaramente non solo come la connessione tra umanitarismo e guerra sia storicamente alle origini dell'umanitarismo internazionale, ma anche come tale relazione continui a costituire un dilemma intrinseco e fondamentale per l'aiuto umanitario che, per poter operare, deve di fatto entrare nel campo di battaglia e, a modo suo, prendere parte alla guerra. Anche nel testo di Furia il nesso tra aiuto allo sviluppo e sicurezza/prevenzione delle guerre locali, regionali e soprattutto globali è decostruito e indagato nelle sue dimensioni di profonda criticità e contraddizione. Come si configura quindi, con riferimento al punto di osservazione che avete scelto, il rapporto tra aiuto e pace? Quale definizione di pace è implicata dalle pratiche di aiuto che avete studiato?

ANNALISA FURIA: L'idea di fondo delle politiche di aiuto è che sia possibile promuovere la pace, o almeno limitare la guerra, attraverso l'estensione "generosa" di risorse e conoscenze, attraverso la promozione dello sviluppo. Se all'origine di tutta l'impresa vi è il assunto fondante che l'aiuto internazionale possa favorire lo sviluppo, e che più (e migliore) aiuto si traduca in più (e migliore) sviluppo, il conseguente assunto che vi sia un nesso tra sviluppo e pace, ovvero per converso tra sottosviluppo/povertà e guerra/violenza, è anch'esso, come il primo, ben lungi dall'essere dimostrato, e anzi molto spesso contraddetto dalla realtà, ma discorsivamente molto forte. Nel contesto attuale la questione del rapporto tra sviluppo e pace va poi considerata alla luce del recente processo di securitizzazione delle politiche di aiuto. Se nell'enciclica *Populorum*

SILVIA SALVATICI: È difficile rispondere a questa domanda, perché il rapporto fra umanitarismo e pace è molto più ambiguo e contraddittorio di quanto non si possa intuitivamente pensare. In primo luogo perché il soccorso alle vittime dei conflitti non si configura, di per sé, come opposizione alla guerra. Di nuovo, pensiamo al Comitato internazionale della Croce Rossa, che nacque con l'obiettivo di alleviare le sofferenze dei soldati feriti, indipendentemente dal loro esercito di appartenenza, ma non condannava la guerra in quanto tale. La questione emerge però anche in altri termini, e più precisamente quando i programmi umanitari sono chiamati a giocare un ruolo attivo nella transizione verso la pace. Provo a spiegarvi attraverso un esempio, concentrandomi sul secondo dopoguerra e sull'operato della prima organizzazione delle Nazioni



Progressio del 1967 di Papa Paolo VI lo sviluppo è inteso come «il nuovo nome della pace», nel contesto contemporaneo quello dello sviluppo è in realtà piuttosto divenuto il nuovo nome della sicurezza. Come evidenziato in particolare da Mark Duffield, il passaggio da una logica di tipo *deontologico* (lo sviluppo è un fine giusto e doveroso in sé) a una di tipo *utilitaristico* o *conseguenzialista* (lo sviluppo va promosso perché favorisce la sicurezza) ha una serie di conseguenze estremamente rilevanti. In primo luogo, consente e rende legittima la scelta *esplicita* dei beneficiari più strategici in termini di obiettivi di sicurezza globale più che in termini di bisogno delle popolazioni. In seconda istanza, tale cambio di paradigma rende legittima, se non doverosa, sia la contrazione della sovranità degli Stati beneficiari, in particolare dei cosiddetti *failed States*, in virtù della loro incapacità di farsi carico delle loro responsabilità “sovrane”, sia la messa a punto di sempre più raffinati strumenti di riforma, se non di *rifondazione* vera e propria, delle istituzioni politiche e delle “attitudini” delle popolazioni dei paesi beneficiari. Infine, ai complessi, multipli e disarticolati processi di frammentazione dei territori beneficiari già prodotti dalle politiche di aiuto la securitizzazione aggiunge un’ulteriore forma di categorizzazione e parcellizzazione che lecitamente frantuma i territori dei paesi beneficiari in zone sicure e zone insicure, in “zone di ordine” e in “zone di caos”. In nome delle esigenze della sicurezza globale (ovvero dei, e definita dai, donatori), in nome dell’ordine globale è necessario continuare a produrre disordine nei paesi beneficiari che, in virtù del loro sotto-

Unite, la United Nations Relief and Rehabilitation Administration. L’Unrra nasceva per volontà soprattutto degli Stati Uniti, e la sua missione era quella – nelle parole di Franklin Delano Roosevelt – di provvedere «relief and help in rehabilitation for the victims of German and Japanese barbarism». La natura di questo mandato si rifletteva nelle modalità con cui venivano individuati i “beneficiari”, ovvero coloro che avevano diritto agli aiuti dell’organizzazione. Prendiamo l’assistenza ai profughi, che costituì uno degli ambiti più rilevanti dell’intervento dell’Unrra nell’Europa postbellica. Solo ai civili che erano lontani dalla propria patria per ragioni legate alla guerra e provenivano da un paese appartenente allo schieramento delle Nazioni Unite venne riconosciuto il diritto di essere protetti e assistiti. Cittadini e cittadine di paesi ex-nemici erano esclusi dai programmi di soccorso, con l’eccezione di coloro che erano stati vittime di persecuzione razziale o politica. Aiuto e assistenza venivano dunque erogati seguendo le dinamiche e gli esiti del conflitto, all’interno di un programma umanitario definito dai vincitori.

sviluppo/povertà, sono in realtà preventivamente costruiti come la causa prima, la fonte del disordine.

Da quanto fin qui detto, mi sembra che nello spazio individuato dall'aiuto internazionale la pace sia costruita, in prima istanza, come un compito dei paesi beneficiari e, in seconda battuta, come un obiettivo il cui contenuto è di fatto coincidente con la "sicurezza dei donatori", con le inarrivabili e incolmabili aspirazioni alla sicurezza dei donatori.

SCIENZA & POLITICA: Ci sembra che entrambi i testi potrebbero essere letti trasversalmente a partire da una serie di coppie concettuali apparentemente dicotomiche quali, ad esempio: apoliticità/politicità, dimensione nazionale/dimensione internazionale, bisogni del ricevente/interessi del donatore, razionalità/sentimenti, professionalità/umanità, dovere morale/atto volontario, ONG/istituzioni nazionali e sovranazionali, ecc., ecc. Che cosa ne pensate? Quali altre coppie concettuali sarebbe importante aggiungere?

ANNALISA FURIA: Oltre a quelle sopra richiamate, che rappresentano in modo efficace molte delle dualità intrinseche all'aiuto internazionale e molte delle dimensioni che in esso coesistono, talvolta con difficoltà, penso sia utile aggiungere almeno altre tre coppie concettuali.

In primo luogo, la coppia *diseguaglianza/sottosviluppo e povertà*. Uno dei risultati più forti e "resistenti" conseguiti dal discorso sullo sviluppo è infatti quello di aver reso impossibile l'analisi e la tematizzazione della diseguaglianza tra Stati e popoli in sé e non in quanto intesa come povertà o mancanza di sviluppo. Nonostante il suo fallimento in termini socio-economici, e nonostante le resistenze e le tensioni politico-culturali che continuano ad accompagnarlo, il discorso sullo sviluppo ha infatti prodotto, e continua ad alimentare, un *epistème*, un contesto di-

SILVIA SALVATICI: Sono d'accordo e credo che siate riusciti a cogliere le coppie concettuali fondamentali. Mi limiterei a sottolineare che i termini di ciascuna coppia non esprimono delle opposizioni secche. Prendiamo ad esempio il binomio ONG/istituzioni nazionali e sovranazionali: si tratta certo di soggetti di natura diversa, che tuttavia non agiscono su piani separati e paralleli. Viceversa, l'azione umanitaria, nei diversi contesti storici, scaturisce proprio dall'interazione fra i due.



scorsivo e teorico tecnocratico ed etnocentrico continuamente riformato (e riformabile) nel quale i principi e gli assunti, le tecniche e le tecnologie, sono indefessamente tese a rinsaldare l'idea che lo sviluppo, variamente inteso, sia l'unica, la sola risposta a tutti i mali, passati e presenti, del cosiddetto "Sud" del mondo; e che tali mali vadano intesi come dovuti a limitazioni (tecniche, culturali, morali) *interne* e non anche a limitazioni (politiche) *internazionali*, quali quelle connesse alle dinamiche strutturali globali, alle asimmetrie di potere e quindi anche al ruolo svolto, anche nel passato, dai paesi donatori.

In questo senso, la seconda coppia concettuale sulla quale ritengo utile richiamare l'attenzione è la coppia *debito (colpa)/credito*. Costruito come un dono mai restituito o ricompensato da parte dei beneficiari, e rappresentando qualcosa di eccedentario rispetto a uno scambio commerciale, a un semplice prestito o a un contratto, l'aiuto internazionale contribuisce a cristallizzare la distanza tra Stati donatori e Stati beneficiari, tra Stati responsabili, generosi, capaci, bene intenzionati e Stati irresponsabili, ingrati, inaffidabili e incapaci, tra Stati *creditori* e Stati *debitori*. L'aiuto internazionale consente infatti di spostare l'attenzione, e la responsabilità, interamente sui paesi beneficiari. Così come il termine tedesco per debito (*Schuld*) significa sia "colpa" sia "debito", il *debito di sviluppo* di tali paesi è costruito anche come un debito di *civilizzazione* e di *cultura*; come un debito di *capacità* in relazione ai modelli e ai principi politici, morali e giuridici dei donatori; è, in ultima istanza, costruito come un debito di

sovranità e di *sicurezza* che richiede e legittima l'interferenza continua, continui tentativi illuminati di *riforma* di tali Stati e di tali popoli.

Infine, propongo quale terza coppia concettuale utile a illustrare la logica intrinseca alle politiche di aiuto la coppia *giustizia/ordine*. Tratto peculiare delle politiche di aiuto è infatti quello di offrire una risposta presuntamente tecnica e moralmente ineccepibile al lacerante, sempiterno dilemma tra esigenze di ordine ed esigenze di giustizia poiché esse sembrano in grado di rispondere tanto alle une quanto alle altre, ovvero di consentire la difesa/conservazione dell'*ordine* attraverso la promessa, sempre rinnovata nel presente, della sua trasformazione (futura) in nome di una maggiore *giustizia*.

SCIENZA & POLITICA: Dopo aver letto i due testi, quali ritenete siano i punti di forza del lavoro dell'altra e quali invece gli aspetti che avrebbero forse meritato maggiore attenzione? E, per converso, quali parti del vostro lavoro ritenete avrebbero beneficiato della lettura del lavoro dell'altra?

ANNALISA FURIA: Ho apprezzato molto il testo di Silvia Salvatici che ritengo abbia il primo, importante pregio di colmare un vuoto nell'ambito della storiografia e del dibattito in lingua italiana sui temi dell'aiuto, e dell'aiuto umanitario in particolare. Tra i numerosi altri pregi del volume ho poi particolarmente apprezzato la ricchezza dei casi di studio proposti e il fatto che esso provi anche a tracciare quella che definisce come l'archeologia del sentimento umanitario senza cadere in schematismi o ricostruzioni semplicistiche ma, anzi, evidenziando sempre come si debba evitare di enfatizzare troppo sia le presunte continuità,

SILVIA SALVATICI: Il volume di Annalisa Furia mi ha colpito per la coerenza complessiva e l'efficacia delle argomentazioni. Senza dubbio mi sarebbe stato utile leggerlo prima di scrivere il mio. In particolare la riflessione proposta da Furia sulla teoria del dono di Mauss mi avrebbe permesso di mettere meglio a fuoco i nessi fra la fase "archeologica" – cioè quella in cui si sedimentano le pratiche, le conoscenze, le esperienze che favoriscono il costituirsi del regime contemporaneo per gli aiuti internazionali – e i periodi successivi, in cui l'umanitarismo prende una forma ben definita attraverso organizzazioni, norme, tecniche e pratiche condivise.



sia le presunte discontinuità tra passato e presente dell'umanitarismo. Trovo poi molto importante che il testo ricostruisca non solo la storia del ruolo centrale svolto, nel mondo degli aiuti e non solo, dal variegato universo delle organizzazioni non governative, filantropiche e della società civile, ma anche le forti ambiguità connesse a tale ruolo, e che dedichi ampio spazio all'analisi delle diverse ambizioni istituzionali, dei diversi stili e dei diversi mandati che strutturano il mondo dell'umanitarismo evidenziando, per quanto non sempre in modo esplicito, l'intrinseca politicità di qualsiasi intervento umanitario. Dalla mia prospettiva, il fatto che talvolta manchi questa esplicitazione è infatti l'unica notazione di rilievo. Per quanto non abbia trattato il tema dell'aiuto umanitario e abbia adottato una prospettiva per molti versi speculare e complementare rispetto a quella adottata da Salvatici, la lettura del suo volume sarebbe stata molto preziosa, ad esempio, ma non solo, per integrare le riflessioni sugli antecedenti storici delle pratiche di aiuto.

SCIENZA & POLITICA: La nostra rivista ha ospitato per diversi numeri una rubrica che, riprendendo l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, era introdotta dalla frase «Tu es iudex; nequid accusandussis uide». Lo scopo era quello di produrre autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettassero di cimentarsi nell'insolito ruolo di «punitori di se stessi». A qualche mese di distanza dalla pubblicazione dei vostri libri, come vi recensireste «criticamente»?

ANNALISA FURIA: Il volume raccoglie i frutti di un processo di riflessione abbastanza lungo intorno al tema della «misurazione» degli Stati e allo studio delle diverse dottrine dello sviluppo, sul quale si è innestata l'intuizione più recente rispetto all'utilizzo del concetto

Nella mia ricostruzione l'età archeologica copre un lungo arco di tempo, che va dalla fine del Settecento fin oltre la metà del secolo successivo, quando il sistema degli aiuti comincia a «strutturarsi». Senz'altro la periodizzazione è una delle differenze più significative tra i due volumi, che riflettono scelte diverse di impostazione e dunque non è così facile dire che cosa avrebbe meritato maggiore attenzione da parte di Annalisa Furia. Da storica, posso rilevare che leggendo il suo lavoro mi è mancata un'analisi dei programmi concreti attraverso i quali le idee e le politiche così efficacemente esaminate hanno trovato una concreta attuazione.

SILVIA SALVATICI: Credo che il mio libro abbia tutti i limiti di un tentativo di sintesi probabilmente troppo ambizioso e troppo precoce. Ho cercato di ricostruire il percorso di lungo periodo dell'umanitarismo internazionale senza tenere conto del fatto che que-

di dono quale chiave di lettura privilegiata per analizzare la produttività politica dell'aiuto. Anche sulla scia dell'entusiasmo dell'editore, il testo è stato materialmente scritto in tempi molto ristretti e penso che questo sia andato a discapito innanzitutto dello spazio riservato alla descrizione e alla giustificazione della metodologia (incluse alcune scelte terminologiche e concettuali) che ho adottato, che avrebbe potuto essere più esteso e più puntuale rispetto ai diversi snodi concettuali e/o passaggi logici nei quali si articola il testo. Ci sono poi alcuni concetti che avrebbero meritato maggiore approfondimento in termini storico-dottrinali, tra i quali, ad esempio, quello di amicizia, di giustizia (internazionale e globale) e di solidarietà. Infine, sarebbe stato molto interessante poter trattare il tema del rapporto tra aiuto allo sviluppo e umanesimo, includendo anche qualche riferimento alla comunicazione e al marketing umanitario. Visto che sto continuando a lavorare su questi temi, cercherò progressivamente di articolare sempre meglio le diverse questioni!

sto soggetto non ha confini così nitidi, come ci siamo detti, e che la discreta mole di bibliografia esistente si concentra su alcuni periodi (come il secondo dopoguerra) mentre altre fasi ancora sono poco esplorate. È vero che ho cercato di combinare analisi storiografica e ricerca sulle fonti, ma la ricostruzione di alcuni passaggi (come il periodo archeologico) è rimasta più debole. Inoltre gli studi si moltiplicavano mentre stavo scrivendo e senz'altro non sono riuscita a tener conto di tutto. Spero di riuscire a superare, almeno in parte, questi limiti nell'edizione inglese, in corso di preparazione....